Andrea De Pasquale

La fabbrica delle parole. Tecniche e sistemi di produzione del libro a stampa tra XV e XIX secolo

Firenze, Olschki, 2018, 198 p.

La bibliologia e la produzione del libro a stampa costituiscono da sempre il prevalente interesse di ricerca di Andrea De Pasquale, di cui si possono citare tra le altre pubblicazioni *La fucina dei caratteri di Giambattista Bodoni* (2010), *I capolavori della tipografia di Giambattista Bodoni* (2012), *Vestire il pensiero. Tipografia ed editoria nei Manuali tipografici di Alberto e Enrico Tallone* (2013), *Che cos'è la bibliologia* (2018). Non è possibile qui elencare invece tutti i contributi dell'autore sul medesimo tema presentati in occasione di convegni in Italia e in Europa o apparsi su riviste specializzate.

Ma l'infaticabile attività divulgativa di Andrea De Pasquale non passa solo attraverso la carta stampata, le collaborazioni con istituti internazionali di studi (tra gli altri il Centro di ricerca Gabriel Naudé dell'École nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques di Lione) o gli incarichi di docenza, ad esempio presso la Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari della Sapienza di Roma. Infatti, in qualità di direttore della Biblioteca Palatina di Parma, De Pasquale ha promosso la raccolta fondi "Adotta un carattere", che ha consentito il restauro del materiale dell'officina di Giambattista Bodoni, e più di recente, nel giugno 2019 ha inaugurato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma che dirige dal 2014 la prima summer school "Il libro del '900. Tecniche di produzione e recupero della memoria tipografica del '900", con allestimento di una mostra a tema.

La fabbrica delle parole è edito da Olschki, ed è il quarto volume della collana "Quaderni" della Fondazione Luigi Firpo di Torino, centro di studi politici presso il quale De Pasquale ha tenuto nel 2017 un corso di alta formazione in bibliologia. L'opera si suddivide in tre parti che illustrano le varie fasi dell'evoluzione delle tecniche di stampa: all'uso dei caratteri fissi

tra XV e XVI secolo segue dapprima il passaggio ai caratteri mobili nell'ultimo scorcio del Quattrocento, e successivamente l'innovazione meccanica e metallurgica introdotta con la Rivoluzione industriale alla fine del Settecento. L'ultima sezione tratta della stampa di prodotti speciali, come testi musicali e mappe.

Il brevissimo capitolo in apertura descrive lo stato dell'arte tipografica prima della rivoluzione di Gutenberg, il ricorso a strumenti xilografici costituiti da matrici lignee intagliate, oppure metallografici con caratteri fissi da impiegare con sabbia, argilla o piastre di metallo.

L'intuizione che cambiò la stampa fu quella di creare tipi mobili riutilizzabili che, disposti in fila a comporre il testo, consentivano con l'ausilio di un torchio l'impressione di più copie dalla stessa forma. Originariamente i caratteri erano realizzati dagli stessi tipografi con un procedimento in più fasi che iniziava con il disegno delle lettere e terminava con il controllo di qualità, ricorrendo a tecniche di oreficeria ed impiegando una lega di piombo, antimonio e stagno. Ciascun getto di caratteri comprendeva le lettere maiuscole e minuscole dell'alfabeto in uso, ma anche segni grafici e d'interpunzione, oltre ai bianchi tipografici.

Poiché i tipi erano oggetti costosi, ogni stampatore ne possedeva un numero limitato: gli smontaggi delle forme dopo le impressioni erano continui e pertanto non erano possibili ristampe della medesima composizione. Lavoravano alternandosi al torchio due operai: il battitore inchiostrava i tipi con l'ausilio dei mazzi, il torcoliere tirava la barra azionando il meccanismo. Il ritmo di produzione non superava i 180 fogli l'ora.

Benché si impiegasse ancora la pergamena per edizioni particolari, fu la carta a rappresentare il materiale pressoché esclusivo per la stampa: già nota in Cina dal I secolo d.C., fu prodotta in Europa dal secolo XI, e dal Quattrocento realizzata con il riciclo degli stracci, sfilacciati e trattati con soda e liscivia. La pasta ottenuta era poi stesa in una forma eventualmente personalizzata con la filigrana, e sottoposta a collatura per immersione. La qualità e la consistenza dipendevano dall'uso cui la carta era destinata: la stampa di immagini con alcune tecniche richiedeva l'impiego di un materiale più spesso e consistente, quella di edizioni esclusive destinate ad una committenza ricca e raffinata poteva impiegare fogli sottilissimi.

Le illustrazioni erano xilografiche o calcografiche ed eseguite con tecniche chimiche come l'acquaforte, oppure basate sull'azione del bulino, come la puntasecca o il *berceau*; a volte erano realizzate da miniatori, oppure colorate a mano *au pochoir*, specialmente nel caso di apparati iconografici di testi specialistici come ad esempio quelli medici.

I libri solitamente venivano venduti in fogli sciolti e ripiegati, e la legatura personalizzata era scelta e commissionata dall'acquirente ad appositi laboratori.

Dalla fine del Settecento la Rivoluzione industriale interessò anche il mondo della stampa. Lo sviluppo del commercio, dei servizi pubblici e del mercato dell'informazione creò un nuovo settore editoriale che rispondeva ad esigenze di rapidità di realizzazione e circolazione a scapito della qualità e della durevolezza del prodotto. Progressivamente scomparirono i torchi lignei a due colpi fissati al soffitto, soppiantati da quelli in ghisa sul modello di Stanhope del 1798, più precisi nella pressione. Dal XIX secolo le macchine di stampa utilizzarono il cilindro abbinato al piano o ad altro cilindro e, azionate dalla forza del vapore, arrivarono a produrre 8.000 impressioni l'ora: il nuovo torchio meccanico giunse in Italia nel 1829 importato dal tipografo torinese Giuseppe Pomba.

L'inchiostro iniziò a essere prodotto da industrie specializzate e la carta, in gran parte usata per i quotidiani, diventò più sottile e regolare, meno pregiata e durevole, prodotta anche dalla pasta di legno, commercializzata in bobine per ridurre i costi e favorire la rapidità del processo di stampa: così nel 1868 le rotative Walter riuscivano a garantire 12.000 copie l'ora del *Times*, che all'epoca constava di otto pagine.

Restava da velocizzare la fase di composizione: alla metà dell'Ottocento usciva il *Pianotype compositeur*, macchina che fondeva e allineava i caratteri, e a fine secolo arrivò in Italia la prima *linotype*, presto superata però dalla *monotype*, che riusciva a porre in uso fino a 10.000 lettere l'ora.

L'ultimo capitolo fornisce dei cenni sulle modalità di produzione dei volumi contenenti musica a stampa. Dapprima si imprimeva con blocchi di legno a rilievo la partitura lasciando lo spazio per il testo religioso da aggiungere a seguire; in epoca successiva con i caratteri metallografici si stampavano in tre fasi distinte le linee, poi le note ed infine il testo. Per superare la difficoltà di ottenere un perfetto

incolonnamento dei tre elementi, si passò all'uso di caratteri mobili che contenevano ciascuno la porzione di rigo musicale con la relativa nota e sillaba. Con le grandi scoperte geografiche del XVI secolo crebbe anche il mercato delle mappe geografiche e dei globi stampati: la sola calcografia diede risultati soddisfacenti, poiché la xilografia non consentiva di tracciare efficacemente i minuscoli dettagli topografici.

Chiude il volume una bibliografia che amplia il panorama delle fonti di studio sulla tipografia fino a ricomprendere autorevoli pubblicazioni estere pur restando snella ed essenziale.

Valore aggiunto del testo è il pregevole e ricco apparato di illustrazioni in bianco e nero suddiviso in tre parti che occupa la metà del volume: esso riproduce tavole di enciclopedie e manuali tipografici ed agevola notevolmente la comprensione del testo.

Con uno stile puntuale e diretto De Pasquale descrive in maniera dettagliata strumenti di lavoro, fasi di produzione, materiali e macchinari per la stampa utilizzando un lessico preciso che, unitamente alle immagini riprodotte, consente di figurarsi concretamente il funzionamento di una "fabbrica di parole", seguendone l'evoluzione in Europa dal XV al XIX secolo. Pertanto il testo è di sicuro interesse per quanti vogliano approfondire questi aspetti bibliologici che, pur sempre accennati in tutti i manuali della disciplina, non vedono mai per ovvie ragioni di spazio una trattazione così minuziosa e con un taglio quasi applicativo.

Scrivendosi qui di storia della tipografia è doveroso citare la casa editrice Leo S. Olschki, che pubblica il testo e che di questa storia è stata ed è in Italia una delle protagoniste. Gabriele D'Annunzio scriveva nel 1911 a proposito di un'edizione Olschki, "uno stampatore usato di praticar con l'ingegno", che "[...] lo spazio dei margini, le distanze tra linea e linea, la disposizione dei fregi, la collocazione dei segni, tutte le varie accortezze e grazie della stampa seguono la regola medesima che conduce il musico o l'architetto nel compartir gli intervalli". Ancora oggi la *mise en page* è di eccellente leggibilità, e di straordinaria eleganza appare la copertina con la riproduzione della sezione verticale del marchio "dal cuore crociato e diviso" e il bellissimo "e(t)" realizzato verosimilmente con il font Garamond Pro, tributo all'arte tipografica reinterpretata in chiave contemporanea.

L'attenzione della casa editrice fiorentina per la storia del libro ha trovato peraltro espressione già da anni ne "La Bibliofilìa", rivista di bibliografia diretta da Edoardo Barbieri, oltre che più di recente nella collana di pubblicazioni "Storia della tipografia e del commercio librario".

ALESSANDRA ANNUNZI

alessandra.annunzi@gmail.com

DOI: 10.3302/0392-8586-201908-076-1